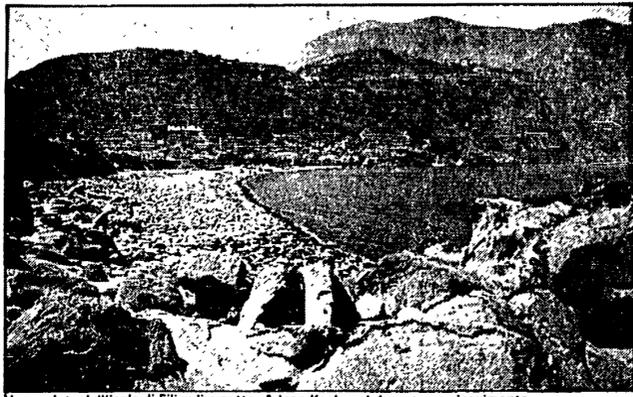


Meditazioni dopo le vacanze



Una veduta dell'isola di Filicudi e sotto, Adnan Kashoggi durante un ricevimento

A Filicudi col sacco a pelo o in barca con Kashoggi?

I dilemmi affrontati in una serata semiseria a Reggio Emilia - La cucina delle Langhe meglio delle salsicce della festa dell'Unità? - Quando le città d'estate erano un tuffo nell'avventura - «A Porretta sono tutti cretini?»



Alle Feste dell'Unità, si dice tra compagni, il momento ludico deve sempre ritagliarsi una grossa fetta della grande torta politica-culturale-gastronomica-ricreativa. Quasi sempre ci si riesce, anche se non pochi giornalisti dell'Unità ricordano ancora con angoscia e smarrimento quella volta che dovette recensire un dibattito sul ruolo delle comunità montane, o quell'altra volta che gli toccò intervistare, senza interpreti, i compagni del Polisario. Eccezioni che confermano la regola: di norma, alle nostre Feste, ci si divide davvero. Venerdì sera, per esempio, al sottoscritto è toccato partecipare, alla Festa di Reggio Emilia, a un dibattito dal titolo curioso: «Quattro passi nel moderno: viaggi e tempo libero». Gli altri dibattiti erano Stefano Benni, corsivista del «Manifesto» e «Panorama», e Carlo Petrini, della direzione nazionale dell'ARCI. La concorrenza, come sempre accade nelle Feste meglio dotate, era temibile: contemporaneamente a noi, dibattevano Chiaramonte, Signorile, Pandolfi e Trentin, e poi Pippo Baudo e Sergio Saviane. Seduti attorno a un tavolo del ristorante cinese, pur consoli dell'assoluta insostituibilità del tempo libero, noi altri del dibattito sul tempo libero ci sentivamo, come dire, minacciati dall'importanza dei nostri rivali. Confidavo, però, nella popolarità di Benni e nella vitalità di Petrini, che avevo già conosciuto, anni fa, dalle sue parti, in quel di Bra e nelle Langhe. Allora, dopo che il ventesimo bicchiere di vino versato da Petrini mi aveva provocato un collasso cardiocircolatorio, lo avevo giudicato, frettolosamente, un compagno che sbaglia. Ma l'altra sera il suo fermo proposito di imporre all'attenzione generale l'importanza del turismo gastronomico nella cultura contemporanea mi aveva rassicurato: se lui — mi ero detto — non ha paura di competere con Chiaramonte e Pippo Baudo parlando di bagnacauda e Barolo, posso abbandonare tranquillamente i miei dubbi sulla liceità del mio intervento, intitolato «Non si sa più dove andare in vacanza». E difatti è andata bene. Al nostro dibattito c'erano solo una quarantina di persone, ma tutte ben disposte e, come si dice, pronte a recepire le nostre intenzioni. In particolare, ha messo in luce le sue perplessità circa un itinerario intelligente nell'Appennino emiliano suggerito dall'«Espresso», nel quale si escludeva rigorosamente dalle mete d'obbligo la ridente cittadina di Porretta. «Possibile che a Porretta siano tutti cretini?». Per modestia e pudore, non dovei fare cenno al mio pur brillante e divertentissimo intervento. Mi limiterò a dire, per dovere di cronaca, che ho espresso alcuni costruttivi dubbi sulle «città organizzate dalle giunte di sinistra. Ma come? Fino a qualche anno fa le metropoli d'agosto, deserte, insipide, erano tra i pochi luoghi al mondo dove fosse possibile trascorrere le ferie in un ambiente davvero selvaggio e incontaminato. Oggi, con la mania di fornire di servizi pubblici, punti di ristoro, spettacoli, l'incanto di quella vita rude e primiliva è svanito. Quando è stato il turno di Petrini, il dibattito...

Sonoggià pronte le ritorsioni

resteranno però confinate sul piano dei traffici aerei tra l'URSS e il cosiddetto mondo occidentale. Secondo alcune fonti, Reagan chiederà agli alleati di sospendere i servizi aerei con l'URSS per almeno 60 o 90 giorni. (Va ricordato che il servizio commerciale tra gli USA e l'URSS fu già sospeso per rappresaglia contro l'interferenza sovietica negli affari polari). Il portavoce della Casa Bianca ha escluso che Reagan decida sanzioni economiche nei confronti dell'URSS o sospenda i negoziati per il disarmo che sono per cominciare a Ginevra. Il presidente ha autorizzato il segretario di Stato Shultz ad incontrare Gromiko a Madrid giovedì prossimo ma gli ha raccomandato di utilizzare questa occasione per sollevare la questione dell'abbattimento dell'aereo sia le altre «violazioni sovietiche dei diritti umani», a cominciare dall'invasione dell'Afghanistan. Come si può agevolmente capire, Reagan è arrivato alla conclusione che non fosse opportuno ingaggiare gli Stati Uniti in una politica di rappresaglie economiche e politiche unilaterali nei confronti dell'URSS. Al contrario, la Casa Bianca intende cogliere questa occasione per allargare il fronte dei consensi attorno alla sua politica, sia sul piano interno che sulla consultazione e il coinvolgimento anche dei leader dell'opposizione democratica. Agendo in tal modo, Reagan ambisce a presentarsi sulla scena americana e su quella mondiale come un uomo capace di esprimere sentimenti che questa tragedia suscita nella gente comune, ma di mantenere la freddezza necessaria per regire «con misura», come uno statista saggio e responsabile custode dei valori umani e civili feriti da un atto barbaro. In verità, la sua prima tentazione, soprattutto quando la Casa Bianca ha cominciato a rendere note le «flagranti menzogne», è stata quella di disertare le trattative per il disarmo e di adottare una politica di «degrado» dei rapporti tra Washington e Mosca. Soprattutto, lo ha infuriato il rifiuto sovietico di ammettere l'abbattimento dell'aereo. Poi ha prevalso la linea che abbiamo sopra tracciato. I consiglieri della Casa Bianca si sono orientati in maggioranza nella ricerca di un punto intermedio tra le pressioni interne (anche dal campo democratico venivano sollecitazioni a rappresaglie dirette) e gli orientamenti degli alleati, tutti timorosi di una crisi profonda nei rapporti tra le due superpotenze. A far prevalere tale linea ha contribuito anche la convinzione che a Reagan, in vista delle elezioni, non conveniva affatto rinviare a proporsi come l'uomo che dialoga con Mosca e si incontra con Andropov per sottolineare questa sua funzione.

«continuare il suo sforzo per nascondere i fatti». E i fatti — ha precisato — sono: 1) L'apparecchio era un aereo di linea commerciale e l'abbattimento sovietico gli è arrivato abbastanza vicino per accorgersene; 2) I passeggeri erano di molte nazionalità e comprendevano donne e bambini; 3) L'aereo non era americano; 4) Gli Stati Uniti non seppero che l'aereo era in pericolo fino al momento in cui fu colpito. Shultz ha poi ricordato che il pilota sovietico riferì alla base di aver sparato sul bersaglio e di averlo distrutto e ha detto che non esistono prove dell'asserito lancio di proiettili avvertimento. Nessuna menzogna — ha concluso Shultz — per quanto sfrontata e sofisticata può cambiare questi fatti. Ma non tutti i fatti sono chiari. Alcuni, alcuni decisivi restano misteriosi, anche per l'opinione pubblica americana. Perché un jumbo attrezzato di sistemi di comunicazione sofisticatissimi abbia perduto la rotta, non si sa. Il segretario di Stato George Shultz, dopo il secondo comunicato della «TASS», ha accusato l'URSS di «non aver fatto tutto il possibile per evitare il disastro». «L'ultimo mistero riguarda le comunicazioni tra il jumbo e le torri di controllo americane e giapponesi lungo la rotta che da Anchorage (in Alaska) porta a Seul e a Tokio. Come mai non si è avuta notizia della lunga deviazione? E perché gli americani, dopo aver dato il testo delle comunicazioni tra il Mig e le torri di controllo, non hanno fatto i nastri delle comunicazioni radio tra il jumbo e le torri di controllo? Sta di fatto che è stato vietato ai piloti di parlare con il suolo viaggiava il 747 sudcoreano. Aniello Coppola

Pertini ad Andropov «Un crimine contro l'umanità»

ROMA — Il presidente della Repubblica ha inviato al presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Yuri Andropov, il seguente telegramma: «L'attacco freddamente e crudelmente condotto contro l'aereo di linea sudcoreano da parte di caccia sovietici, ha causato la morte di 263 civili inermi, e non solo un aberrante atto di aggressione ma un crimine contro l'umanità intera, che desta orrore e preoccupazione in tutti gli uomini amanti della pace». «Ritengo — conclude Pertini — di dover uscire dal mio angoscioso silenzio e di dover aggiungere a quella del governo una mia personale protesta, nella certezza di interpretare il sentimento di tutto il popolo italiano».

Mosca

«linea rossa» (che altro non è che una speciale linea telex, in collegamento permanente tra Casa Bianca e Cremlino), magari a livelli operativi e decisionali inferiori? Solo una fonte, che non è possibile citare, non è un politico, ma un funzionario che ha voluto sottolineare la propria incompetenza tecnica in questo campo — dopo aver riassunto il contenuto della dichiarazione di Shultz e i tentativi sovietici per costringere il velivolo a cambiare rotta o a farsi identificare o ad atterrare, ci ha fatto osservare seccato che «non è ai sovietici che bisogna chiedere che cosa hanno o non hanno fatto per

l'epilogo drammatico dell'esplosione dei colpi traccianti o, secondo la versione del segretario dei missili, Al di dei morti innocenti qui questo solo pensiero fa rabbrivire di paura perché lascia intravedere i rischi che stiamo tutti correndo, minuto per minuto. Nei mesi scorsi sovietici e americani sono scambiatosi, tra l'altro, anche proposte per migliorare i sistemi di comunicazione reciproca di emergenza. La vicenda del Boeing dimostra che non si tratta — come qualcuno potrebbe essere inteso — di caccia rotanti ai grandi problemi — di cose di scarsa importanza, da trattare in tempi migliori e con atmosfere più serene. Al contrario. Se fosse vero (e non ci sono dati da stupirsi) che da qualche parte c'è chi organizza «provocazioni» che passano anche sulla testa di governi e parlamenti, con l'obiettivo cinico di far precipitare il clima internazionale e far saltare ogni possibilità di intesa sui missili su tutto il resto, allora l'esistenza di misure di reciproca fiducia e di informazione tempestiva potrebbero costituire garanzie non solo nei confronti degli avversari ma anche dei nemici della ragione che possono annidarsi ovunque. «Pura provocazione», ha sostenuto il nostro interlocutore

Reggio Emilia

le cose coi pugni. «Ma sì, ti ho detto che non lo nego, hai fatto fare un passo avanti a quelle trasmissioni. Dal corradismo al pippobaudismo, le parti sempre la stessa gente, gente finta. I tuoi ospiti sono finti: c'è quello che fa finta di essere scrittore, quello che fa finta di essere regista, quello che fa finta di essere ministro... Ma l'Italia vera... Questi sono gli ordini dei partiti...». La gente applaude, non tutta, ma molto. E Baudo di rimando: «Ma questo è populismo... Dici così per strappare

come fanno altri, si lasciarlo quel gettone, darlo alla festa. Davvero lo avevo deciso prima, prima...». La gente applaude, generosamente. «Fra le compagne della Festa c'è un po' d'amarezza. Ieri Adriana Zari, teologa molto nota ma sia dai cattolici che dai laici, ha scritto sul Manifesto che non parteciperà alla programmata intervista che avrebbero fatto, qui, Lidia Magnapace e Pier Giorgio Paternini. «Sono arrivata perché... questa la chiave dell'intervista.

Scotti

una visione miope — perché non dirlo? — che ha ispirato taluni. Che errore per il Paese! Tanto più che il nuovo governo ha assunto l'ipotesi formulata dall'«Unità» di un tavolo di negoziati di mediazione. E stato un errore sul piano delle relazioni industriali, perché ha silenziosamente inasprito il conflitto, rendendo più difficile la costruzione di regole diverse nel confronto tra imprenditori e sindacato. Ed è stato un errore politico, perché ha dato un'immagine sbagliata della crisi, di ciò che davvero si deve e si può fare per accelerare i tempi di quel cambiamento prefigurato dal complesso di clausole che il 22 gennaio erano state sottoscritte. Per quell'accordo sono state date le definizioni più disparate: dal patto sociale al negoziato di pace, dalle misure duramente alla propria socialità e politica. Cosa è stato per Scotti? «Qui si rivela il riconoscimento che questo paese non può essere governato come se lo Stato fosse sovraordinato alla società e avesse delle verità da imporre e delle certezze a cui tutti debbano inchinarsi. Governare questa società non significa privilegiare questo o quel settore della società, ponendo a fondamento di forza contingenti ma essere in grado di esprimere un interesse generale nel quale tutti, o almeno una buona parte della società, possano riconoscersi». In concreto: l'occasione di quell'accordo è stata la lotta all'inflazione, cioè una battaglia tutt'ora aperta e per la quale c'è chi avanza

ricette opposte a quelle individuate a gennaio. «Appunto, si tratta di non confondere l'obiettivo con il problema. Nel caso specifico si tratta di un tavolo di negoziati di mediazione di riportare sotto controllo l'intera dinamica dei costi dei consumi migliorando la competitività dell'apparato produttivo. Ma il ruolo politico è un altro. Riguarda l'equità, la giustizia con la quale l'operazione viene realizzata: insomma, in quale direzione colpire e per quali prospettive. Ma questo è un discorso che viene respinto da molti con fastidio». Scalfari l'ha definita la linea della corporativizzazione. «Già. Viene respinta perché si hanno presenti modelli ed esperienze molto diverse da quelle del nostro Paese, credendo che si debba copiare e restaurare di vecchi equilibri economico-sociali al di fuori di ogni valutazione delle condizioni specifiche che all'interno del sistema esistono, siano percorribili e realizzabili. Che i risultati siano adeguati allo scopo, anche in quei Paesi, credo che sia ancora da dimostrare». Consenso, equità, riforme, programmazione: sono compatibili, nell'attuale situazione di crisi del paese, con il rigore? «No. Questa non è una crisi congiunturale. E una crisi, come dice giustamente Prodi, simile a quella del '47, quando l'apparato produttivo del Paese non sarebbe riprodotto e si profondere. Trasformazioni richiedono una grande mobilità dei fattori economici, un grande sforzo per sprigionare le risorse necessarie a realizzare gli investimenti necessari, una grande capacità di guardare, e di muoversi con intelligenza, verso il futuro. L'idea che la ricerca del consenso sia in contrasto con l'efficienza del sistema, che sia il frutto di concessioni a interessi particolari incompatibili con il rigore necessario e con il rifiuto dell'assistenzialismo costituisce una mistificazione madornale. Perché l'assistenzialismo nasce all'interno di una certa concezione conservatrice del sistema (conservatorismo moderno, si dice adesso) e anche di un certo interventismo pubblico concepito come tamponamento della pressione sociale, per cui di volta in volta si concedono determinati benefici così da ottenere la pace sociale senza accorgersi che proprio questo metodo rende incompatibile l'efficienza e la competitività del sistema. In realtà, infatti, taluni salvataggi di aziende obsolete o fuori mercato e interventi massicci, troppo a lungo protratti nel tempo, della cassa integrazione costituiscono esempi concreti di questo tipo di assistenzialismo». Lo contratto contrattuale è stato lo specchio di questo contrasto politico? «Sì. La vertenza dei metalmeccanici ne ha rappresentato l'ultimo atto. Sono riepilogate tutte le contraddizioni insite a gennaio. Ma non su questo o su quella clausola interpretativa, bensì sul problema di fondo: se basta cancellare dal calendario delle relazioni sociali quella data di gennaio per poter condurre una politica di ordine del sistema o se, invece, la politica di un vero rigore deve passare attraverso la strada del consenso e dello scambio. Il contratto come ultimo atto. Ma la scena continua ad essere dominata dalle stesse dirimenti questioni sociali, economiche e politiche. Il contratto consente di aprire una fase nuova. Apre nel sindacato il problema di ripensare il sistema della contrattazione (nelle sue articolazioni e flessibilità) e le relazioni industriali per poter intervenire con un ruolo attivo nella trasformazione, misurando così la forza della propria strategia di cambiamento e della propria rappresentatività. Apre nella Confindustria il problema della sua collocazione nella società, della sua capacità di dare risposte nuove ai temi della partecipazione, senza continuare ad essere sballottata tra le sue anime interne e i diversi interessi rappresentati, tanto più ora che le contraddizioni cominciano ad esplodere. Apre nel dibattito politico insieme a quello della ricerca del consenso, il problema dell'articolazione dei soggetti sociali, perché nella storia e nella tradizione politica del nostro paese il sindacato costituisce una realtà ben solida e complessa, appunto un soggetto sociale che ha una sua propria volontà e che si ispirano a un fine. E se si ispirano a un fine, si esprimono oggi e certamente continueranno a esprimersi anche dopo questo contratto: il sindacato come soggetto politico, con cui fare i conti nel governo del' economia, oppure viene sospinto all'indietro, verso un molo meramente contrattualista-salariale». Forse c'è un'altra linea: il sindacato come partito esterno della coalizione... «Nessuno può seriamente assumere come fondamentale il potere di una società industriale moderna, il sindacato possa essere utilizzato nel rapporto con i partiti come un surrogato di partito politico, magari

PCI, PSI, DC

Chiaromonte, è evidente l'orientamento a ricalcare vecchi schemi del passato, già tutti ampiamente sperimentati e falliti. Qual è il vizio di fondo da cui anche il programma del nuovo governo non è riuscito a liberarsi? Nel dibattito al Centro convegno del Festival, seguito con attenzione da migliaia di persone, sia Chiaromonte che Bruno Trentin l'hanno individuato in una persistente convinzione che la crisi economica, con le dimensioni e i caratteri che ha assunto, sia ancora padroneggiabile se si adoperi il tradizionale strumento di un rigore indiscriminato. Non si è uniti insomma, per dirla con Trentin, dagli ambiti già noti di una versione provinciale del reaganismo, provinciale perché non esplicitamente dichiarata anche se pedissequamente acquisita nei tri di governo. Mentre il mondo cambia e si produce una vera e propria rivoluzione nei rapporti economici, si chiudono gli occhi, ha

di una DC che ha messo in discussione il proprio interclassismo per assecondare il disegno di rinviata del padronato. Sono nuovi i ritardi nell'ammendamento dell'apparato economico e i costi sociali che sono derivati dalla ripresa di aggressività del grande padronato, incoraggiata dai governi. E nuova è la sconfitta democratica, la dimensione assunta da problema dell'occupazione che si andrà progressivamente aggravando nei prossimi decenni. Questa non può però riguardare il suo interclassismo, e cioè in altre parole i tradizionali sistemi di governo ai quali ha fatto sempre ricorso. Non servono dunque grandi novità, per i due ministri, sono sufficienti i vecchi binari. Ma le novità, ha ricordato C. Chiaromonte, ci sono a dispetto di ogni volontà di continuare a guardare indietro. C'è la novità

chiudendo in pratica la conversazione con queste parole. Quelle che si stanno affrettando a mima degli avvenimenti in quelle due terribili ore (e chissà se mai qualcuno potrà ormai ricostruire nella loro tragica verità) con una difficile non prendere atto che l'incidente di Sakhalin sembra «fatto appurato» per vanificare, d'un colpo, e con un'ondata di emozione, quattro differenti percorsi praticati dal nuovo segretario generale del PCUS ha dato la netta impressione di voler attuare per raggiungere un accordo a Ginevra sulla riduzione dei missili in Europa. Giulietto Chiesa

L'intenzione era un'altra: chiedere alle intervistate come fossero arrivate alla loro scelta di vita. Una teologa, una dirigente industriale, una giornalista, una giurista: conoscere attraverso l'intervista quattro diverse storie personali e umane, quattro differenti percorsi professionali. Che la Zari non abbia compreso questo spirito ci duole, che la Dominjani (l'altro giorno sul Manifesto) abbia preferito non comprenderlo, ci ferisce. Eugenio Manca

comodo per gettizzare il PCI. Io, mi parlo del sindacato-soggetto politico che gestisce i propri interessi facendo i conti con quelli generali, perché questo corrisponde ai bisogni del Paese. Pasquale Cascella

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Vice direttore PIETRO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Angela Stampato al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione e giornale n. 4552. Direzione e redazione: viale Mazzini, n. 19 - Tel. centralino: 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255. Torino Direzione tipografica S. A. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Sottoscrizione Il compagno Renato Pini, ha festeggiato il suo 80° compleanno. Oggi vuol ringraziare affettuosamente quanti - amici, compagni e parenti - gli sono stati vicini sottoscrivendo 50 mila lire per l'Unità.

LOTTO DEL 3 SETTEMBRE 1983

Bari	8 16 62 1 80	1
Cagliari	2 61 18 52 83	1
Firenze	84 63 42 75 35	2
Genova	47 15 1 19 41	1
Milano	9 50 55 40 24	1
Napoli	39 5 28 35 16	x
Palermo	37 23 44 34 10	x
Roma	25 4 73 72 46	x
Torino	74 69 17 28 82	2
Venezia	47 69 83 27 1	x
Napoli II		1
Roma II		1

LE QUOTE: ai punti 12 L. 55.661.000 ai punti 11 L. 936.000 ai punti 10 L. 73.800

Per volontà del Defunto a funerali avvenuti, la moglie, la figlia, la sorella il fratello, i nipoti, il genero e i parenti tutti, annunciano la morte del

Cav. Comm. ALFREDO ANSELMI Maestro di Lavoro e Cittadino Benemerito del Comune di Milano Castelfranco Emilia, 4.9.1983 On. Fun. VESINTINI e VINCENTINI Via S. VINCENZI 10 CASTELFRANCO EMILIA

La famiglia Carnevale annuncia l'avvenuto decesso del proprio congiunto PINO

I funerali si celebreranno in forma stretta ma solenne e la salma sarà tumulata all'Isola D'Elba 3-9-1977 3-9-1983 Ricorda vari il 50° anniversario della morte di BRUNO TOSARELLI viene tumulato con affetto da Maria e Lorenza Castelfranco Emilia 4 settembre 1983

Edoardo Gardumi